

verità nuda e cruda. In ogni caso trattasi del richiamo a una maledetta realtà storica, indispensabile per comprendere una delle dimensioni fondamentali di quanto avvenne negli anni successivi e con la stessa svolta della Bolognina. Accanto ad altri episodi che richiamano fatti ancora più significativi per la luce che gettano sulla peculiarità di quanto in Italia si dissolse dopo la caduta del Muro, come fa intendere la conclusione stessa della conversazione di Lajolo con Togliatti: "Ho fatto di tutto per evitare quel clima di sospetto in Italia". Il Pci fu anche un partito di libertà, come dimostra la pubblicazione imposta da Luigi Longo del memoriale di Yalta contro i tentativi sovietici di impossessarsene per evitarne la diffusione. Il Partito comunista che condanna l'invasione della Cecoslovacchia a dodici anni dall'approvazione di quella dell'Ungheria. Insomma, il Pci-giraffa, animale assurdo che tuttavia esiste in natura. Per quanto tempo?

Ma è su Berlinguer che l'autore, pur nel suo pluralismo interpretativo, mostra i suoi veri colori. È la difesa di Berlinguer a suscitare il suo unico lampo d'ira, quando accusa di volgarità Fassino (cfr. Piero Fassino, *Per passione*, Rizzoli, 2003; "L'Indice", 2003, n. 10), per averne collegato la morte al presunto esaurimento della sua strategia politica. È con lo strappo effettuato da Berlinguer a Mosca e riportato sulle prime pagine della stampa mondiale, in nome di "Una società che garantisca il rispetto di tutte le libertà individuali e collettive, delle libertà religiose e della libertà di cultura, dell'arte e delle scienze", che Telesse apre il suo racconto. È di Berlinguer una delle citazioni più gustose (cfr. Massimo D'Alema, *A Mosca l'ultima volta*, Donzelli, 2004; "L'Indice", 2004, n. 12): "Vedi, questa è la prima legge del socialismo reale: i dirigenti mentono sempre, anche quando non sarebbe necessario. La seconda: l'agricoltura non funziona, mai, in nessuno di questi Paesi. La terza, facci caso (...) è che le caramelle hanno sempre la carta attaccata". Una rottura con l'Unione Sovietica che, giustamente, Telesse mette in rapporto con l'attentato alla vita di Berlinguer, effettuato a Sofia nel 1973, secondo la testimonianza ormai consolidata e inequivoca di sua moglie e del fratello Giovanni. E soprattutto significativa la rivisitazione dell'intervista a Berlinguer di Giampaolo Pansa di cui si ricorda soltanto l'apprezzamento per l'ombrello difensivo fornito dalla Nato, mentre è passata nel dimenticatoio la critica a Yalta e alle limitazioni di sovranità in Occidente. Disse Berlinguer in quell'occasione: "Il sistema occidentale offre meno vincoli. Però stia attento. Di là, a Est, forse vorrebbero che noi costruiamo il socialismo come piace a loro. Ma di qua, all'Ovest, alcuni non vorrebbero neppure lasciarci cominciare a farlo, anche nella libertà. Riconosco che da parte nostra c'è un certo azzardo nel perseguire una via che non piace né di qua né di là". Da cui l'affinità profonda con Mitterand, Palme e Willy Brandt che aprirà la strada dell'Internazionale socialista al Pds a dispetto del "Santo" (Bettino Craxi) che, fino all'ultimo minuto, cercò invano di opporre il suo veto.

A ben vedere, è questo il nocciolo della succes-

siva svolta e dello stesso libro di Telesse, che, non a caso, dedica le sue pagine più emozionanti a un intermezzo soltanto apparente, l'esperienza cilena di Salvador Allende. In realtà aveva fatto quasi (diamo ad Achille quello che è di Achille) tutto Berlinguer. La svolta successiva è stata possibile soltanto perché Berlinguer aveva rotto con Mosca restando fedele a un'Europa federativa e a una critica al bipolarismo tuttora attuale. Consolidando l'orientamento democratico del Pci, che per ragioni di strumentalità politica continuerà a essere sconosciuto, egli si era misurato con le responsabilità istituzionali di un grande partito occidentale, senza cedere un'unghia riguardo alla sua rappresentanza di coloro che successivamente verranno chiamati, e non soltanto da Fassino, sfigati. È con la critica postuma a Berlinguer che si spegne l'afflato riformatore della svolta e che inizia quello che Pintor prematuramente, con una profezia che i militanti del No hanno contribuito a far adempiere, ha definito la deriva di destra della svolta. Disse Luciano Lama, assolutamente immune da ogni tentazione di difesa identitaria del passato, ma da buon sindacalista attento al merito delle politiche: "Occhetto è una vittima dei giovani dorotei comunisti, quelli che danno poca im-

disperse o divise, sconfiggendo la riproposizione del liberalismo clintoniano in un quadro economico e sociale drasticamente mutato. Chi in Italia si compiace per l'arretramento delle socialdemocrazie non si accorge, o finge di non accorgersi, che, in Francia come in Germania e in Svezia, le forze dell'alternativa continuano a resistere ma sono spaccate, con il coagularsi di forze elettorali altrettanto cospicue quanto gli stessi partiti socialdemocratici (Cohn-Bendit, Linke, verdi e sinistra scandinava). Come hanno compreso Martine Aubry, Steinmeier e Mona Sahlin, la sfida a coloro che ancora difendono i privilegi della stagione precedente, conclusasi con il crollo di Wall Street, si può soltanto vincere a condizione di ritrovare un'unità di valori e di programmi fondata sulla solidarietà sociale. Ciò vale anche per l'Italia.

Com'è ovvio, queste considerazioni conclusive sono del recensore più che dell'autore, anche se è la lettura della rivisitazione di quella svolta a suggerirle. È altrettanto ovvio che il libro in questione contiene qualche errore e lacuna, anche rilevanti. Un esame più attento del rapporto stabilito dagli eredi della tradizione comunista, non soltanto tra loro ma con il potere costituito, istituzionale ed economico, spiegherebbe molte delle vicissitudini

che tuttora ci affliggono. In un libro che vuole parlare al presente, in gran parte riuscendoci, come ho cercato di dimostrare, manca ogni riferimento all'esperienza di governo e di opposizione successiva alla svolta, con l'affossamento autoinflitto di ben due governi di centrosinistra guidati da Romano Prodi. L'autore afferma che: "Solo nella sinistra italiana un partito può cambiare per ben quattro volte il nome, conservando di fatto - con l'unica esclusione dei deceduti - lo stesso gruppo dirigente di vent'anni prima. In tutta l'Europa i leader che perdono, anche quando sono carismatici ed amati come Lionel Jospin, vengono rispediti a casa".

Forse la risposta all'interrogativo implicito in questa doverosa constatazione potrebbe essere favorita dalla risposta ad altri interrogativi più specifici, direttamente attinenti all'indagine aperta da Telesse. Perché, ad esempio, Vittorio Foa ha sentito il bisogno di porre la questione del silenzio dei comunisti? Perché Norberto Bobbio, a sua volta, si è schierato con altri simpatizzanti e militanti interni (Bruno Trentin) ed esterni nel tentativo di evitare le scissioni a sinistra (forse se Telesse non avesse affrontato la que-

stione degli esterni con il solo Paolo Flores d'Arcais avrebbe trovato qualche ulteriore elemento di giudizio)? Perché gli editoriali non proprio disinteressati del "Corriere della Sera" hanno avuto un'influenza così pervasiva su troppi aspiranti dorotei tra gli ex quarantenni? Perché, infine, l'ovvio approdo socialdemocratico è risultato così tortuoso e contrastato? Basta la sincerità di Livia Turco: "Non avrei potuto accettare di abbandonare il comunismo per (...) così poco"? O esisteva forse un problema di laicità, tuttora irrisolto? Insomma, la ricerca continua.

g.gmigone@libero.it

G.G. Migone è stato presidente della Commissione Esteri del Senato dal 1994 al 2001

## L'ombelico e l'anima

di Giuseppe Civati

A proposito di Partito democratico, lo si sente ripetere spesso, soprattutto dai suoi principali esponenti, anche da chi si è candidato a guidarlo: al Pd manca un'anima, una vocazione e un'impronta. Luigi Manconi lo aveva detto tra i primi, con il suo *Un'anima per il Pd. La sinistra e le passioni tristi* (pp. 152, € 12, Nutrimenti, Roma 2009). Un libro che avrebbe dovuto maggiormente influenzare la campagna congressuale del Partito democratico, che proprio in questi giorni celebra il proprio congresso fondativo. Uno dei congressi più "lunghi" di tutti i tempi, dal momento che è stato aperto il 26 giugno e si conclude con le primarie del 25 ottobre e con la successiva convocazione dell'assemblea nazionale. Un dibattito che ha riguardato molto la collocazione degli uni e degli altri: il "dimmi con chi vai e ti dirò che partito sei". All'interno si è dato spazio quasi solo al gioco delle correnti e all'esterno si è parlato quasi esclusivamente della politica delle alleanze. Il dibattito generale ha lasciato da parte le idee di fondo, proprio quelle che avrebbero dovuto costituire il patrimonio culturale e ideale di un partito nato con le primarie di due anni fa e che, dopo una fase iniziale di grande entusiasmo e crescita, conclusasi con la sconfitta elettorale dell'aprile del 2008, ha registrato una progressiva perdita di consenso e una tangibile difficoltà a mantenersi all'altezza delle stesse ambizioni che avevano portato alla sua costituzione. Il congresso purtroppo non ha fatto che confermare questa difficoltà e, nonostante i numerosi appelli alla concretezza e nello stesso tempo alla capacità di immaginare il futuro, pare l'ultima tappa di quella fase di incertezza piuttosto che la prima di una fase nuova.

Il libro di Manconi, pubblicato nella scorsa primavera, resta insomma valido e utilissimo al dibattito circa il ripensamento del Pd e della sinistra in generale. Perché pone il problema non tanto dell'identità del Pd e della sua provenienza storica, ma quello di sapersi confrontare con le sfide dell'attualità, rilanciarne anche la cultura politica. Ciò riguarda la questione cattolica - ancora aperta e sempre più drammatica in questo paese, - e la capacità del Pd di interpretare il paese a cui si è votato. È in gioco, insomma, il presente e, forse, ancora di più, il futuro di uno schieramento, ma soprattutto di un

paese che non si sa più raccontare, né pensare per quello che accadrà, ma solo per ciò che è stato. Che è stato travolto dalla crisi senza nemmeno aver riflettuto a sufficienza sui motivi che l'hanno scatenata, che non ha chiaro il problema di una democrazia finalmente compiuta. Che sottovaluta i propri difetti e i propri pregi. Lì, per Manconi, la sinistra deve tornare a parlare, ritrovando le parole e un approccio insieme tradizionale e inedito, perché di questo si tratta soprattutto.

Cercando i temi "divisivi" rispetto alla destra, come li chiama Manconi, nella speranza che un approccio alternativo e insieme riformista possa tenere "tutti dentro il Pd", in un "partito famiglia-allargata" capace di includere e di estendere il consenso e di prendere le distanze dal minoritarismo tipico della sinistra italiana.

Manconi si dedica alle "cose", alle occasioni che si possono recuperare, partendo proprio dalla sicurezza e dai temi cosiddetti eticamente sensibili (come se gli altri non lo fossero...), senza parlare mai, come scrive in premessa, di Veltroni e D'Alema, Marini e Rutelli (un tentativo pressoché eccezionale, il suo, che ci ricorda come il narcisismo dei leader sia stato un argomento totalizzante, in questi anni). Si parla di identità, e forse di qualcosa di più: si parla di "anima", proprio perché "la grande occasione mancata" del Pd è stata determinata dall'incapacità "di assumere un ruolo di soggetto politico-morale, alternativo a quello della destra", all'insegna di una "debolezza di carattere" che ha deluso tantissimi, soprattutto coloro che avevano creduto fideisticamente nell'affermazione di un soggetto politico nuovo.

E la novità si vede nella capacità di saperlo interpretare, questo "nuovo": e così, per l'osservatore e il lettore interessati al futuro, la parte che colpisce di più del testo di Manconi è l'appendice, che Manconi dedica alla società multiculturale, negata non solo dalle parole dell'attuale premier e di numerosi esponenti della compagine di governo, ma dalle loro politiche: dedicata proprio al "cattivismo al potere" e a quello che il centrosinistra (e il Pd soprattutto) potrebbero fare per l'integrazione (e non fanno o, se lo fanno, lo fanno pochino). Perché c'è tutto un mondo intorno al proprio ombelico: averlo dimenticato è stato il peccato capitale del Pd.

portanza ai contenuti, e che invece pensano soltanto al potere". Lama aveva capito tutto perché il potere italiano così com'è (e Berlusconi ne costituisce l'estremizzazione in chiave grottesca) non consente riformismi, mai indolori se genuini, modernizzazione, civiltà giuridica e democratica, laicità dello stato, integrazione autentica con quella parte della diaspora cattolica che si ispira a questi obiettivi e che dorotea non è mai stata. Ed è soltanto attraverso un ritorno al Berlinguer che ha costruito i presupposti della svolta che si può ricomporre un'unità a sinistra senza la quale non soltanto in Italia ma in Europa si continua a indietreggiare, senza riuscire a parlare alla cittadinanza nel suo insieme. Anche Obama, per riuscirci, ha dovuto riunificare forze politiche e sociali